

CARLO CETTEO CIPRIANI

La Società Dalmata di Storia Patria, Roma

## ESODI DI ITALIANI DALLA DALMAZIA E DAL DODECANESO

La Dalmazia è la parte centrale e meridionale della regione costiera dell'Adriatico orientale, a nord dell'Albania, formata da una stretta fascia di territorio in terraferma e da centinaia di isole.

Le prime fonti disponibili documentano l'arrivo nell'area di coloni greci, che si stabilirono un po' dappertutto: le principali installazioni sono Pharos (Lesina), Issa (Lissa), Tragourion (Traù), Corcyra Nigra (Curzola), dove essi si fusero con i preesistenti abitanti Illiri<sup>1</sup> dando origine ad una civiltà greco-illirica. L'ascesa dei Dalmati (o Delmati) risale al II secolo a.C., quando conquistarono l'egemonia sull'alto Adriatico ed entrarono in contrasto con Roma, la quale si trovò costretta a combatterli in una serie di guerre dette guerre dalmatiche (la prima nel 156 a.C.). La definitiva pacificazione e romanizzazione della regione fu iniziata da Ottaviano e resa definitiva da Tiberio (6–9 d.C.), sorsero le città romane di Aenona (Nona), Iadera (Zara), Scardona (Scardona), Tragurium (Traù), Aequum (vicino a Signo), Oneum (Almissa), Issa (Lissa), Pharus (Cittavecchia di Lesina), Corcyra (Curzola), Narona (vicina all'attuale Metković), Epidaurus (Ragusavecchia), Rhizinium (Risano), Acruvium (Cattaro), Dulcinium (Dulcigno)<sup>2</sup>.

L'imperatore Diocleziano, che era dalmata, prima di ritirarsi vicino Salona dove si fece costruire un imponente palazzo (che poi divenne Spalato), divise la regione in Dalmatia (parte settentrionale con capitale Salona) e Praevalitana (parte meridionale con capitale Scodra, ora Scutari). Con la divisione dell'impero, la Dalmatia restò all'Occidente

---

<sup>1</sup> Si ritiene che tutto l'Adriatico fosse abitato da popolazioni affini fra loro: gli Illiri, i Liburni, i Giapidi o Japudes e gli Istri nell'area orientale, i Piceni, gli Apuli o Japigi nell'area occidentale. Nonostante le vicende e le divisioni successive una koiné adriatica unificante sembra persistere nei millenni fino ad oggi: S. Graciotti, *L'«homo adriaticus» di ieri e quello di domani*, in «Homo Adriaticus, Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli», Diabasis Edizioni, Reggio Emilia 1998, pp. 11–26.

<sup>2</sup> L. Braccesi, S. Graciotti, *La Dalmazia e l'altra sponda, Problemi di «archaiologia» adriatica*, in «Fondazione Giorgio Cini-Civiltà veneziana», Vol. 50, Olschki Editore, Firenze 1999; M. Pavan, *Dall'Adriatico al Danubio*, Editoriale Programma, Padova 1991.

mentre la Praevalitana passò all'Oriente. Si ridusse quindi anche il territorio dalmato alla fascia costiera mentre all'interno dell'impero arrivava fino al Danubio.

Alla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, la Dalmazia rimase ancora per alcuni anni in mano a funzionari romani con Giulio Nepote, fino a che non fu conquistata nel 481–482 da Odoacre, Re degli Eruli. In seguito fu tenuta dagli Ostrogoti, fino a che nel 535 venne annessa all'Impero Romano d'Oriente di Giustiniano divenendone una provincia (e poi, dopo Eraclio, 610–641, un *Thema*)<sup>3</sup>. Successivamente si aprì un periodo di pace e di benessere: se nei primi secoli del dominio bizantino la Dalmazia rappresentò il posto avanzato dell'Impero verso Occidente, in seguito le città marinare dalmate, abbandonate a se stesse da Bisanzio, trovarono in Venezia, che agiva ancora in nome di Bisanzio, un aiuto contro i pirati che taglieggiavano il commercio, se non addirittura le comunità. Nel frattempo, a seguito della invasione degli Avari, a partire dalla prima metà del VII secolo, l'entroterra si popolò da tribù slave di diversa provenienza; i croati arrivarono attorno all'VIII secolo. Le città stato marittime, comunque, rimasero indipendenti.

Le popolazioni latine si concentrarono nelle città della costa come Ragusa, oggi conosciuta con il nome di Dubrovnik, (una città con lo stesso nome si trova in Sicilia), Zara, Spalato, Traù e nelle isole, invece, quelle slave si insediarono nelle campagne semi-spopolate dalle invasioni delle popolazioni barbare; la regione venne quindi divisa tra due differenti comunità inizialmente ostili.

Nel 1000 il doge veneziano Pietro Orseolo II condusse una campagna militare contro i pirati conquistando tutta la regione e assumendo il titolo di Dalmatiae dux<sup>4</sup>. Dal secolo XII ai primi del XV, Venezia e l'Ungheria si contesero il possesso della Dalmazia, fino a quando nel 1409 la Serenissima acquistò da Ladislao, Re di Napoli e di Ungheria, i diritti sulla Dalmazia. Venezia ottenne la dedizione di tutti i comuni dalmati e lasciò loro autonomia per le questioni interne, affiancando propri funzionari con il nome di capitano o conte, per controllare l'amministrazione e fungere da mediatore nelle liti tra le popolazioni cittadine. La città di Ragusa restò indipendente, solo formalmente soggetta a Costantinopoli, grazie ad un'abile diplomazia che le garantì sicurezza e che seppe tessere ottimi rapporti con i Turchi. Nel 1667 fu colpita da un tremendo terremoto dal quale si riprese in gran parte<sup>5</sup>.

Alla fine del XIV secolo, l'affacciarsi dei Turchi nei Balcani costrinse Venezia a difendere il suo possesso dagli attacchi turchi, sia direttamente da parte delle forze comandate da Costantinopoli, su mare e su terra, che dai continui attacchi minori portati dai pascià turchi installatisi in Bosnia. La pace con i Turchi del 1540 lasciò a Venezia solo le città marittime e le isole; l'interno formava una provincia turca. Le popolazioni dell'interno occupato dai Turchi, per lo più slavi o illiri slavizzati, cattolici ed ortodossi fuggivano

<sup>3</sup> J. Ferluga, *L'amministrazione Bizantina in Dalmazia*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1978.

<sup>4</sup> *Venezia e la Dalmazia anno mille. Secoli di vicende comuni*, in «Atti del Convegno di studio», a cura di N. Fiorentini, Canova editori, Treviso 2002.

<sup>5</sup> M. Zamagna, *La storia di Ragusa*, Trieste, Editrice mutilati e combattenti, 1935; R. Harris, *Storia e vita di Ragusa: Dubrovnik, la piccola Repubblica adriatica*, Santi Quaranta Editori, Treviso 2008; A. Di Vittorio, S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino editori, Bologna 1994.

dalle persecuzioni arrivando fino all'Italia centro-meridionale ed in parte si riversavano sulla costa e sulle isole affollando i sobborghi cittadini. Iniziarono così a crescere numericamente nei confronti dell'originaria popolazione latina (dalmato-italiana) e a rendere le loro lingue sempre più diffuse; nell'estremo nord della Dalmazia una banda di questi fuggitivi aveva formato una comunità di pirati e mercenari, gli Uscocchi, le quali imprese contribuirono al rinnovarsi della guerra tra Venezia e Turchia fra il 1571 ed il 1573. Una nuova guerra scoppiò nel 1645 e durò fino al 1699, quando la pace di Karlowitz diede l'intera Dalmazia a Venezia. Dopo ulteriori combattimenti questa delimitazione venne allargata nel 1718 dal Trattato di Passarowitz.

Alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, la Dalmazia passò in mani austriache; dal 1806 al 1809 entrò a far parte del Regno d'Italia per tornare all'Austria nel 1814. La città di Ragusa era entrata a far parte della Dalmazia dopo lo scioglimento della repubblica da parte dei Francesi nel 1808.

Nella prima metà dell'Ottocento cominciò a diffondersi in Dalmazia il movimento illirico, che faceva capo al croato Ljudevit Gaj<sup>6</sup> e il cui era la creazione di un'unica cultura e coscienza politica degli Slavi del sud; sebbene circoscritto alle aree croate, vi aderirono poi anche alcuni esponenti della comunità serba della Dalmazia. Dal movimento illirico del primo Ottocento, dopo il 1848, cominciò a formarsi il "movimento nazionale croato", che diede avvio in Dalmazia al "risorgimento popolare croato" (hrvatski narodni preporod) e agli scontri con la comunità dei dalmati-italiani. L'esplosione rivoluzionaria europea del 1848-1849, se da una parte vide i dalmato-veneti partecipi del Risorgimento italiano, dall'altra incoraggiò i dalmato-croati guidati dal Bano (governatore) di Croazia Joseph Jelačić e sostenuti dal ricco Vescovo di Đakovo, appoggiati da Vienna. Fu allora che si ruppe l'unione dei Dalmati, fin allora tutti *marcolini*, auspicanti un ritorno della Repubblica di Venezia. Taluni intellettuali identificando il popolo dalmato come un popolo croato, iniziarono a sostenere che la Dalmazia fosse una provincia della Croazia e che a questa dovesse unirsi. Ovviamente, questa posizione contrastava con quella dei dalmato-veneti, i quali si ritenevano una popolazione italiana in virtù dell'ascendenza romana e della lunga amministrazione veneziana che aveva mantenuto i legami con la penisola italiana e fatto arrivare in Dalmazia tante famiglie dallo *Stato di Terraferma* veneziano e da altre parti della penisola italiana. A questa divisione culturale si aggiungeva quella politica, che vedeva i dalmato-croati nel campo conservatore e i dalmato-veneti nel campo liberale. Con le riforme costituzionali austriache del 1860-1861 (che diedero vita al Parlamento viennese e alle Diete provinciali), lo scontro divenne più ampio, favorito dal crescere dell'istruzione e della diffusione dei giornali. I primi giornali dei dalmato-croati erano scritti in lingua italiana, in quanto gli intellettuali dalmati sedicenti croati, non erano in grado di scrivere e leggere il croato, e lo parlavano male, poiché la lingua delle città era l'italiano, o la sua versione dialettale locale per i livelli più

<sup>6</sup> Per approfondimenti sulla storia della Dalmazia dell'800 e del 900 si segnalano i seguenti testi: F. Imperato, *Liberalismo e socialismo nella storia degli Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento al Fascismo*, in «Gli Italiani dell'Adriatico Orientale», LEG Editore, Gorizia 2012, pp. 235-250. F. Senardi, *Dalmazia al crepuscolo dell'Ottocento*, in A. Mussafia, M. Kušar, «la letteratura della Dalmazia (1892)», Istituto Giuliano di Storia e documentazione, Trieste 2017.

bassi, ma anche il popolo linguisticamente croato abitante del contado era in grado di comprendere, in taluni casi di parlare, il dialetto veneto-dalmato. Ne nacque una lotta sempre più dura per restringere lo spazio alla lingua e alla cultura italiana. Lotta che vedeva l'appoggio più o meno esplicito delle autorità austriache, militari e civili. In più, i dalmato-croati volevano l'annessione della Dalmazia alla Croazia, i Dalmato-Italiani volevano rimanere autonomi all'interno dell'Impero. Da questo conflitto nacquero due partiti: l'unionista (dei Croati), l'autonomista (dei dalmato-veneti, da allora divenuti dalmato-italiani). Incerta era la posizione di altri gruppi culturali: gli Ortodossi (identificati quali serbi) spesso si univano ai Croati per fraternità slava, talaltra agli italiani per rivalità di partito; gli Ebrei e gli Albanesi (numerosi questi al sud) non erano considerati. I dalmato-italiani riconoscevano la superiorità numerica dei dalmato-slavi, ma ritenevano che questo non potesse comportare la cancellazione dei dalmato-dalmati indispensabili per la crescita della regione, potendo loro favorire i contatti con il Regno d'Italia, che era in un periodo di notevole sviluppo. Al contrario, i dalmato-croati erano convinti che chiunque fosse in Dalmazia dovesse essere croato e chi non concordava con questa posizione era considerato un "traditore della patria". Via via si faceva in modo che le amministrazioni 'italiane' venissero abbattute alle elezioni comunali e venivano soppresse le scuole in lingua italiana<sup>7</sup>. Nel 1880 con l'appoggio della forza militare cadeva l'amministrazione italiana di Spalato, alle elezioni tenute solo nel 1882, i brogli ed una minacciosa presenza militare fecero sì che vincessero il partito croato; a Spalato che stava divenendo la più grande città dalmata vennero chiuse le scuole in lingua italiana<sup>8</sup>. Lo stesso accadde successivamente in tutte le altre città: a poco a poco gli italiani venivano esclusi da tutte le amministrazioni, i giovani dovevano studiare in scuole con lingua croata mentre prima esistevano scuole in lingua croata ed in lingua italiana. I dalmato-italiani dovettero, dove riuscirono per motivi economici, aprire scuole private in lingua italiana per i loro figli<sup>9</sup>. Si arrivò nel 1909 a proibire la lingua italiana in tutti gli uffici dalmati. Solo la città di Zara riuscì a mantenere un'amministrazione cittadina e scuole in lingua italiana fino al 1916. Completavano l'ambiente italiano una serie di attività e circoli, soprattutto sportivi<sup>10</sup>, che cementavano lo spirito nazionale dei cittadini.

Via via che si sviluppavano queste vicende prese vita un'emigrazione sempre più ampia di dalmati italiani. Nella seconda metà dell'800 iniziò una migrazione verso il nord dell'Adriatico: Trieste, Fiume, Venezia e verso le Americhe<sup>11</sup>. In parte essa aveva

<sup>7</sup> G. Marcocchia, *Sessant'anni di storia della scuola in Dalmazia (1867–1927)*, in «La Rivista Dalmatica», Zara, a. X, fasc. II–III, 1928.

<sup>8</sup> L. Morpurgo, *Cuore di Israele: Poesia della famiglia ebraica*, Società Dalmata di Storia Patria, Il Calamo editori, Roma 2014, p. 35.

<sup>9</sup> D. Redivo, *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891–2004)*, edizione Lega Nazionale, Trieste, s.d.: «Per le scuole italiane si adoperò dal 1891 in particolare la Lega Nazionale, che riuniva gli Italiani soggetti all'Austria Ungheria. Era divisa nelle Sezioni Trentina, Adriatica (Gorizia, Trieste, Istria) e Dalmata.»

<sup>10</sup> O. Talpo, N. Detoni, E. D. Rustia Traine, *I cento anni della Società Ginnastica Zara*, Roma, Associazione Nazionale Dalmata, 1976. E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea», Del Bianco Editore, Udine 2007, pp. 85 e sgg.

<sup>11</sup> M. Petronio, *Oltreoceano. Itinerari, luoghi e incontri con i giuliani e i dalmati sparsi nel mondo*, Tipolito Astra, Trieste 2000, pp. 93, 97, 102, 121.

le stesse motivazioni economiche che, in quei decenni, spingevano le emigrazioni da tutta l'Europa, ma per i dalmati italiani, soprattutto dopo il 1870, si aggiungeva, forse inconsapevolmente, un aspetto nazionale per l'impossibilità di educare i propri figli in lingua italiana, cosa che era possibile fare in altre località dell'Impero. In alcuni casi l'abbandono della Dalmazia fu motivato da espliciti motivi nazionali, come accadde al giornalista Arturo Colautti, che nel 1880 fu aggredito da un gruppo di soldati e dovette fuggire nel Regno d'Italia. Molti dalmati italiani per vivere tranquilli si dichiaravano croati, pur continuando a parlare in italiano in casa e in pubblico<sup>12</sup>; il segno evidente di questa emigrazione e del non dichiararsi pubblicamente Italiani è il progressivo diminuire degli Italiani nei censimenti: dai 55.000 (12,5% della popolazione) del 1865 ai 18.000 (2,7% della popolazione) nel 1910.

Si arrivò così allo scoppio della I Guerra Mondiale, che vide molti dalmati italiani fuggire da casa per andare a combattere contro l'Austria-Ungheria per il ri-congiungimento della Dalmazia al Regno d'Italia<sup>13</sup>: quest'ultimo era entrato in guerra nel 1915 con la promessa di Russia, Francia ed Inghilterra, concordata nel *Patto di Londra*, di poter riunire la Dalmazia (ed altre zone italiane soggette all'Impero austriaco) al Regno, a guerra finita. Alla fine della guerra, l'ostilità del presidente degli USA e la rivalità dei francesi fecero sì che l'Italia si vedesse contestare i diritti sui territori italiani dell'Adriatico settentrionale ed orientale. Il Regno d'Italia si dovette confrontare col neonato Regno dei Serbi, Croati, Sloveni - SHS- (i quali fino a qualche settimana prima avevano combattuto contro l'Italia), per i territori dell'Adriatico orientale, che pure in larga parte erano stati occupati dalle truppe italiane dopo il 4 novembre 1918<sup>14</sup>. L'incapacità dei governanti italiani dell'epoca fece sì che col trattato di Rapallo del 1920<sup>15</sup>, la Dalmazia fosse lasciata al Regno SHS, salvo la città di Zara e l'isoletta di Lågosta. Gli italiani della Dalmazia si trovarono di fronte ad una triplice scelta: trasferirsi in Italia, rimanere in Dalmazia con la cittadinanza italiana, rimanere in Dalmazia divenendo iugoslavi. Questa scelta divise le famiglie ed ognuno prese una decisione differente, tuttavia non possiamo stabilire con certezza quanti Italiani restarono e quanti emigrarono; calcoli sommari parlano di almeno 3.500 emigrati in Italia<sup>16</sup> e di circa 7.000 dalmati rimasti con la cittadinanza italiana nella Dalmazia passata alla Jugoslavia. C'era poi una certa quantità di dalmati italiani che non avevano avuto il coraggio di lasciare case, parenti, interessi e che per vivere tranquilli prese la cittadinanza iugoslava; se ne calcolavano 300 nell'isola di Veglia e 3.000 circa a Spalato<sup>17</sup>, ma non si hanno indica-

<sup>12</sup> Questa scelta può ricordare il comportamento dei *Marrani*. Taluni Ebrei spagnoli per non esser costretti a lasciare la Spagna dopo il 1492, ufficialmente erano convertiti al cattolicesimo, ma nel privato delle famiglie continuavano a celebrare alcuni riti ebraici.

<sup>13</sup> O. Talpo, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata. 1797-1847*, Editrice periodico Zara, Ancona, 1987, pp. 75 e sgg, cit.: «Furono 241 i dalmati italiani arruolati nel Regio Esercito italiano, di essi 19 morirono.»

<sup>14</sup> G. Almagià, *Le Occupazioni adriatiche*, in «Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918», Ministero della Marina. Ufficio del capo di stato maggiore. Ufficio storico, Roma 1932.

<sup>15</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica, Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Il mulino editori, Bologna 2014.

<sup>16</sup> L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, Le lettere, Firenze, 2007, cit., p. 202 sgg; p. 219 nota 164.

<sup>17</sup> *Ivi*, cit. pp. 232-233.

zioni per le altre località (ovviamente non si calcolano i 15.000 e più Dalmati di Zara). Uno dei problemi degli emigranti fu l'imminente partenza organizzata in pochissimo tempo su impulso del Ministro degli Esteri, il quale si mostrò sensibile alle richieste iugoslave. Il governo italiano dei filo-iugoslavi, Giolitti e Sforza, nel febbraio 1921 stabilì che la cessione alla Jugoslavia della Dalmazia occupata dall'Italia avvenisse in tre fasi: le aree più esterne il 1° aprile 1921, il distretto di Sebenico e le isole meridionali il 21 aprile, il distretto di Zara successivamente. La gente dovette in pochi giorni cedere le proprietà, impacchettare le masserizie e partire per destinazioni sconosciute in cerca di lavoro e di una nuova sistemazione. In alcuni casi, come l'abbandono di Sebenico, delle isole di Arbe, Veglia e Curzolane, le date furono improvvisamente anticipate di alcuni giorni gettando nel panico e nel caos gli Italiani che partivano. Per quanto il Regno Governo italiano attuasse alcune misure di sostegno, la vita da profughi non fu facile e per anni molti si trovarono a spostarsi da un luogo all'altro d'Italia in cerca di una sistemazione. Non era più facile la vita per i dalmati italiani rimasti. Quelli che avevano la cittadinanza italiana incontravano difficoltà nel lavoro, soprattutto i liberi professionisti, nei rapporti con le autorità locali ed avevano problemi con le scuole dei figli nelle località più piccole. La stessa difficoltà avevano anche quelli che avevano accettato di divenire cittadini iugoslavi; alla carenza di scuole italiane si aggiunse il divieto per i giovani di cittadinanza iugoslava ancorché di nazionalità italiana, di frequentare le poche scuole italiane rimaste in funzione. Poi, c'era l'aspetto morale dell'essere culturalmente italiani, ma costretti a rinnegarlo per poter sopravvivere. Emblematica fu la vicenda della famiglia Morpurgo, importanti imprenditori ebrei di Spalato: uno dei fratelli, Luciano, si trasferì nel Regno d'Italia. Elio rimase a Spalato con la cittadinanza italiana trasferendosi poi in Italia a metà degli anni '30, Eugenio e Vittorio rimasero a Spalato prendendo la cittadinanza iugoslava (Vittorio in seguito divenne presidente della Comunità Israelitica locale)<sup>18</sup>. Ma non furono queste le sole famiglie a dividersi: si possono ricordare i Tartaglia con Ivo sindaco slavo di Spalato ed il fratello Renato che si trasferì a Trieste; i Bettiza con Marino che optò per la Jugoslavia mentre Vincenzo e Giovanni scelsero l'Italia. Un po' alla volta le cose si stabilizzarono anche se, via via, in un fluire non rumoroso, molti dalmati italiani lasciarono la Dalmazia, fino allo scoppio della II Guerra mondiale. I dalmati italiani viventi in Jugoslavia avevano infatti molte difficoltà di lavoro e di vita<sup>19</sup>. Nella città di Zara annessa al Regno d'Italia viveva una compatta comunità italiana di circa 20.000 persone, un altro migliaio era nell'isola di Lagosta pure essa facente parte del Regno d'Italia.

In seguito all'attacco tedesco alla Jugoslavia dell'aprile 1941, l'Italia occupò la Dalmazia annettendone una parte e presidiando militarmente la restante per dare supporto al neonato Stato Indipendente Croato, che aveva occupato il resto della regione. Negli anni della guerra la Dalmazia occupata dal Regno d'Italia, Spalato in particolare, divenne il rifugio per migliaia di Ebrei iugoslavi, ma anche dell'Europa centrale, che cercavano di

<sup>18</sup> L. Morpurgo, *Cuore di Israele: Poesia della famiglia ebraica*, Società Dalmata di Storia Patria, Il Calamo editore, Roma 2014.

<sup>19</sup> L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 297 e sgg.; pp. 334-345.

salvarsi dalla persecuzioni dei Croati ustascia e dei Nazisti<sup>20</sup>. Anche molti Serbi cercarono protezione dagli italiani per sfuggire alle violenze e alle persecuzioni dei Croati.

Fu solo dopo l'attacco tedesco all'URSS, che i comunisti locali scatenarono una dura guerriglia contro le forze italiane<sup>21</sup>. Queste risposero con durezza, ma senza riuscire a bloccare le violenze dei partigiani guidati dal maresciallo Tito (detti partigiani titini), le quali dilagarono dopo l'8 settembre 1943, allorchè l'Italia cercò di uscire dalla guerra siglando un armistizio con gli anglo-americani. Dopo pochi giorni furono ricacciati nei boschi dai tedeschi che, coi militi e funzionari dello Stato Indipendente Croato, occuparono la Dalmazia; solo a Zara il comandante tedesco permise che rimanesse l'amministrazione civile italiana legata alla repubblica di Salò, ma il 31 ottobre 1944 i partigiani occuparono la città che nella notte era stata abbandonata dai Tedeschi. A Spalato, dopo una ventina di giorni di occupazione partigiana, il 26 settembre 1943 arrivarono i tedeschi, i quali installarono un'amministrazione croata Ustascia, che durò fino alla ritirata tedesca il 26 ottobre 1944. A Ragusa i tedeschi entrarono il 12 settembre 1943, procedendo nei giorni successivi all'arresto dei soldati italiani, che furono per lo più spediti nei campi di prigionia in Germania, salvo un certo numero che fu ucciso. Contemporaneamente anche la maggior parte degli Ebrei, ragusei e rifugiati, fu deportata; anche Ragusa fu abbandonata dai Tedeschi e dai Croati Ustascia fra il 17 ed il 19 ottobre 1944.

Dunque, alla fine del 1944, i tedeschi si ritirarono ed i partigiani occuparono tutto; erano i partigiani comunisti titini che univano l'odio comunista per quelli che loro consideravano ricchi, all'ultradecennale odio per gli Italiani, tutti definiti fascisti.

I partigiani titini, che conducevano attentati ed imboscate contro le truppe italiane fino al settembre 1943, non evitavano di attentare anche alla vita di civili nelle città o rapire, in particolare, insegnanti e studenti italiani<sup>22</sup>, così come i non italiani che avevano rapporti cordiali con gli italiani: oltre 130 solo fra Spalato e Traù<sup>23</sup>. Dal settembre 1943 furono i tedeschi che deportarono nei campi in Germania molti italiani, militari e civili, dove ne morirono almeno 35. Alcune centinaia di italiani (per lo più militari) furono uccisi direttamente in Dalmazia, sia dai Tedeschi che dai Croati Ustascia. Inoltre nel periodo dell'occupazione tedesca la città di Zara subì 54 bombardamenti aerei da parte degli anglo-americani, che provocarono non meno di duemila morti fra i civili. La città fu quindi praticamente tutta sfollata dopo il bombardamento del dicembre 1943<sup>24</sup>, prima per la paura, e poi, per l'ordine tedesco del 24 maggio 1944, temendosi uno

<sup>20</sup> I. Rochlitz, J. Rochlitz, *Accident of Fate: a Personal Account, 1938-1945*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo 2011.

<sup>21</sup> Per una descrizione delle vicende in Dalmazia negli anni di guerra sono fondamentali i volumi di O. Talpo *Dalmazia: una cronaca per la storia*, Ufficio storico SME, Roma 1985-1994.

<sup>22</sup> C.C. Cipriani, *Vedessi, Aurelia, che serata! Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Il Calamo, Roma, 2007. Una lista completa di insegnanti e studenti uccisi dai titini è disponibile sulla pagina facebook: <https://www.facebook.com/groups/insegnantitaliani/>.

<sup>23</sup> O. Talpo, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata*, cit., pp. 186 e sgg.

<sup>24</sup> Circa la distruzione di Zara: A. Cattalini, *I bianchi binari del cielo. Zara 1943-1944*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Udine, 2005. G.E. Lovrovich, *Zara dai bombardamenti all'esodo: 1943-1948*, Marino 1986. O. Talpo, S. Breie, *Vennero dal cielo. Zara distrutta, 1943-1944*, Palladino Editore, Campobasso, 2006. T. Valery, *La distruzione di Zara. 1943-1944*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2015.

sbarco alleato. Anche Spalato e Ragusa ebbero le loro vittime da bombardamenti aerei. Una nuova mattanza ci fu dopo la partenza dei Tedeschi e l'occupazione partigiana di Zara a fine ottobre 1944, che vide oltre 130 italiani uccisi e decine di scomparsi di cui non si sono avute più notizie.

A Spalato si sommò la violenza tedesca a quella croata ustascia: qui gli Italiani Dalmati ed immigrati, erano alcune migliaia e la persecuzione iniziò subito dal 26 settembre 1943. I tedeschi deportarono in Germania migliaia di soldati italiani, ma ne fucilarono a decine appena fuori Spalato. Gli Italiani videro la chiusura di ogni loro organizzazione, il sequestro dei beni e dei conti bancari, il divieto di parlare in lingua italiana per strada. Rimasti senza denaro e senza lavoro erano in una situazione di disperazione. Peggior sorte ebbero gli Ebrei, autoctoni e rifugiati, che furono rastrellati e mandati nei campi di sterminio. Dopo il ritiro dei Tedeschi nell'ottobre 1944 con il peggioramento delle condizioni di vita e gli ulteriori arresti, cui seguiva l'invio in campi di concentramento o l'uccisione con o senza processi (processi dove il verdetto di condanna era già scritto in anticipo), per gli Italiani di Spalato le cose degenerarono.

A Ragusa, dopo l'occupazione titina dell'ottobre 1944, le centinaia di Italiani che ancora risiedevano in città furono vessati ed alcuni uccisi, ma il maggior numero di esecuzioni coinvolse persone di cultura e i benestanti di etnia slava<sup>25</sup>.

Ovviamente, queste violenze ingenerarono un clima di profonda paura fra gli Italiani di Dalmazia, aumentato dalla soppressione di ogni garanzia, essendo essi alla mercé di un qualsiasi comitato popolare locale, che accusava chiunque per un nonnulla, infliggendo mesi ed anni di carcere. Contemporaneamente c'erano le requisizioni ed il lavoro forzato per i maschi fino a 65 anni di età in città largamente distrutte, dove anche i viveri scarseggiavano<sup>26</sup>. I partigiani titini vincitori erano portatori del progetto di costruzione di una civiltà socialista, la quale assorbiva l'antico odio anti-taliano di molti croati, né internazionalista, né multiculturale, ad onta dei proclami. Gli Italiani di Dalmazia erano accusati di essere immigrati o slavi rinnegati, fascisti *tout-court*, espressione di una cultura legata all'Occidente borghese, capitalista e liberale.

In questa situazione di violenze durate anni, la maggior parte degli Italiani di Dalmazia valutò che l'unica possibilità di salvare la propria vita e quella dei propri familiari fosse lasciare la Dalmazia, la terra dei padri e rifugiarsi nella penisola italiana. Alcuni, pochi più fortunati, avevano lasciato la Dalmazia già dalla fine del 1942, quando percepirono che la prospettiva della guerra per l'Italia era negativa. Partirono anche le famiglie di funzionari pubblici che erano stati trasferiti in Dalmazia in anni recenti. Il flusso crebbe lentamente nella prima metà del 1943 per divenire una fuga collettiva a partire dalla metà di settembre 1943. La maggior parte dei dalmati italiani, di Zara per lo più, si spostò nell'isola di Lussino, più a nord, o a Trieste. Da queste località molti cercarono rifugio a Trieste, nel Friuli, in Veneto o in Lombardia. Fra l'autunno del 1943

<sup>25</sup> P. Simone, *Memoria di un Esodo: gli Italiani di Dalmazia*, in «La Puglia dell'accoglienza: profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento», Progedit, Cassano delle Murge 2006, pp. 155-191.

<sup>26</sup> Sulla situazione di Zara dopo l'occupazione titina sono utili i volumi di T. Vallery, *La distruzione di Zara e La liberazione di Zara: 1944-1948*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2011.

e la primavera del 1944 oltre 6.000 dalmati avevano lasciato la Dalmazia per Trieste. Questo trasferimento era favorito da un piroscafo, il Sansego, che faceva la spola da Zara a Trieste via Lussinpiccolo, ma il 26 maggio 1944 questo fu affondato da un bombardamento alleato proprio a largo di Lussimpiccolo. Da quel momento la fuga divenne più complicata potendosi approfittare solo di occasionali pescherecci o altre piccole barche che si dirigevano verso l'Istria a Nord o verso le Marche ad ovest. Dalla Dalmazia centrale e meridionale, le fughe con i mezzi più vari avvenivano verso Bari e la Puglia. Solo alcuni personaggi rilevanti, come il Prefetto della città Vincenzo Serrentino<sup>27</sup>, poterono fuggire sui mezzi tedeschi quando questi abbandonarono Zara.

Tutte queste violenze contro gli Italiani nel periodo della II Guerra mondiale e nel Dopoguerra sono accomunate col nome di *Foibe*, *infoibamenti*. Dal punto di vista tecnico, una *foiba* è una cavità dalle pareti irregolari presente nelle rocce calcaree della penisola dell'Istria, e in parte della Dalmazia, createsi dall'erosione delle acque piovane e profonde almeno qualche decina di metri, piene di spuntoni e spesso caratterizzata da un deposito di acqua sul fondo. Le violenze elencate in precedenza per la Dalmazia si ebbero in misura maggiore anche più a nord: in Istria, goriziano e Fiume (comunemente dette Venezia Giulia). In questa regione il numero degli italiani era molto maggiore (la maggioranza, spesso la quasi totalità, della popolazione) che in Dalmazia. Qui i partigiani titini spadroneggiarono per qualche giorno dopo l'8 settembre 1943 finché l'occupazione nazista li costrinse a nascondersi riducendone di molto le attività. Quando nell'aprile 1945 i nazisti si arresero, essi dilagarono nuovamente. L'azione terroristica dei titini si svolse subito dopo l'8 settembre 1943 con arresti notturni da cui pochi tornavano. In alcuni casi, dopo giorni di detenzioni in condizioni poco umane, subivano processi "farsa", che si concludevano sempre con la condanna a morte. Venivano prese persone di tutte le categorie, per lo più maschi, ma anche giovani studentesse, sacerdoti<sup>28</sup>, madri, anziani e contadini, possidenti ed operai. Per lo più venivano condotti, due o tre alla volta, al bordo di una foiba legati con un filo di ferro ai polsi: l'aguzzino sparava alla tempia di una delle vittime e questa trascinava gli altri a lui legati. Sbattuti fra gli spuntoni di roccia precipitavano dopo cento e più metri restando in fondo alla cavità in agonia per giorni. In alcuni casi gli italiani in Istria e Goriziano venivano uccisi per strada. In Dalmazia le foibe sono molto poche, per cui un altro metodo di esecuzione era quello di portarli in mare legati con una pietra attorno al collo e una volta fatti sedere sul bordo della barca si sparava loro alla tempia oppure venivano spinti senza alcuna possibilità di salvezza<sup>29</sup>. Altri venivano condotti sulle scogliere, da dove i corpi venivano

<sup>27</sup> O. Talpo, *Vincenzo Serrentino: ultimo prefetto di Zara, novembre 1943-ottobre 1944*, a cura del Libero Comune di Zara in esilio, 1997, cit.: «Serrentino si rifugiò a Trieste dove fu catturato dai titini nel maggio 1945 quando occuparono la città. Condotto in carcere, fu fucilato a Sebenico nel 1947.»

<sup>28</sup> «Fra i più famosi sono Norma Cossetto, ventitreenne studentessa universitaria di Visinada, uccisa nell'ottobre 1943 e don Francesco Bonifacio, trentaquattrenne parroco, ucciso vicino Grisignana nel settembre 1946, di recente beatificato.»

<sup>29</sup> Per la famiglia degli industriali Luxardo di Zara la vicenda è descritta da N. Luxardo de Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Libreria ed. Goriziana, Gorizia, 1999: «Nell'isola di Lissa, Dora Rocchi Lucich, insegnante, ed il padre Guido vennero fucilati fuori del cimitero, abbracciati, l'11 settembre 1943; nello stesso cimitero Fortunato Marchi dovette scavarsi la fossa nella quale fu ucciso.»

precipitati nel mare. Il numero esatto degli infoibati in Dalmazia e Venezia Giulia non è conosciuto, si parla di cifre che vanno dai diecimila ai ventimila<sup>30</sup>.

In Italia è definito Esodo<sup>31</sup>, la fuga degli italiani dalla Dalmazia, da Fiume, dall'Istria iniziato nel 1943 e terminato, per i grandi numeri, nel 1956. Le vicende sono simili in tutte queste regioni dell'Adriatico orientale, da dove gli Italiani fuggirono per lo più spinti dalla paura della guerra e poi dalle violenze dei partigiani titini, che erano dirette in particolare contro di essi. Fino al 1945 era la paura ingenerata da arresti arbitrari, cui seguiva la scomparsa di tanti altri. A molti arrivavano voci che il giorno dopo sarebbero passati a prelevarli: la fuga immediata diventava l'unica possibilità di salvezza. Successivamente la difficoltà di vivere spinse verso l'emigrazione: la chiusura di scuole italiane per i figli, il licenziamento dal lavoro se qualche familiare stretto era fuggito in Italia, l'isolamento sociale se si manifestava apertamente di essere italiani<sup>32</sup>, o se si frequentava la Chiesa, o le pratiche religiose<sup>33</sup>. Dopo l'entrata in vigore del trattato di pace fra l'Italia e la Jugoslavia, il 15 settembre 1947, gli italiani rimasti ebbero un anno per 'optare' (cioè scegliere) per la cittadinanza italiana<sup>34</sup>. Questo comportava che entro poche settimane bisognava lasciare tutto ed andare via, ma non sempre le autorità iugoslave concedevano il permesso con le motivazioni più varie. Un rilevante numero di italiani tuttavia rimase nell'Adriatico orientale; nel 1954 ci fu un inasprimento dei rapporti diplomatici fra Italia e Jugoslavia e le autorità iugoslave attuarono un'ulteriore serie di misure restrittive verso gli italiani con la chiusura delle poche scuole in lingua italiana, di circoli, licenziamenti dal lavoro e manifestazioni di ostilità contro gli Italiani. A Zara, dove era rimasto un certo numero di italiani, da un giorno all'altro fu chiusa la scuola in lingua italiana<sup>35</sup> e furono distrutte numerose sculture risalenti all'epoca della

<sup>30</sup> Uno studio completo su quanti siano stati infoibati è stato fatto solo per l'area di Fiume, arrivando al numero di 2640. *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni, 1939-1947*, a cura di A. Ballarini, M. Sobolevski, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli archivi, Roma 2002.

Per Gorizia e dintorni il dato degli scomparsi sembra accertato in 1.048. Riflessioni serene su queste vicende sono state scritte da E. Apih, *Le Foibe giuliane*, Libreria ed. goriziana, Gorizia 2010.

<sup>31</sup> Sull'Esodo sono utili i volumi: R. Pupo, *Il lungo Esodo. Istria: le persecuzioni, le Foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; G. La Perna, *Pola, Istria, Fiume, 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1996.

<sup>32</sup> Molte testimonianze di profughi dalmati in G. Bedeschi, *Fronte Italiano, c'ero anch'io*, Mursia edit., Milano 1997; G. Rumici, *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Gorizia 2011.

<sup>33</sup> Rilevante la persecuzione religiosa, discendente anche dall'ideologia comunista che identificava la religione come "oppio dei popoli". Il vescovo di Trieste-Capodistria, mons. Santin, fu malmenato a Capodistria nel giugno 1947 quando doveva amministrare le cresime. L'Arcivescovo di Zara, mons. Doimo Munzani, fu incarcerato a Lågosta nel 1946-1947. Altre testimonianze sulla persecuzione antireligiosa: Mons. Canziani, *L'esperienza personale di mons. Antonio Canziani* in «... esodo. Atti del seminario», Associazione delle comunità istriane, Trieste, 2007, pp. 39 e sgg.; Don Romano Gerichievich, *Don Romano racconta: memorie di un ex galeotto*, Fachin edit., Trieste 2000. C.C. Cipriani, *In Fide et Caritate. Sacerdoti zaratini prima e dopo la seconda guerra mondiale*, in «Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale», Società Dalmata di Storia Patria, Roma; La Musa Talia edit, Venezia 2014, pp. 385 e sgg.

<sup>34</sup> Ne accenna M. Michich, *L'Esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia*, in «Istria, Fiume, Dalmazia Laboratorio d'Europa.», a cura di D.R. Nardelli, G. Stelli, Editoriale Umbra, Foligno 2009, pp. 82-83. Altre testimonianze (Rumici, Clemente, Parentin, Pocecco, Sabatti) in «... esodo. Atti del seminario.»

<sup>35</sup> G. Bambara, A. Cepich, *La scuola della minoranza italiana a Zara*, Brescia, 1990. W. Matulich, *Scheggie Zaratine*, in G. Rumici «Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani», cit., pp. 264-265.

dominazione veneta<sup>36</sup>. Queste violenze provocarono una nuova forte ondata di profughi. Nel 1955–1956 degli oltre ventimila italiani che abitavano Zara prima della guerra mondiale, ne erano rimasti poche decine.

Profughi, questa era la dizione con la quale venivano chiamati gli italiani di Dalmazia che fuggivano, essi stessi si ritenevano profughi, ovvero persone che speravano di tornare nelle loro case non appena le condizioni sociali e politiche lo avrebbero permesso. Tuttavia con il passare dei mesi e degli anni, si capì che il ritorno in Dalmazia (in Istria e a Fiume) sarebbe stato impossibile, per cui lentamente essi iniziarono a sentirsi *esuli*, ovvero persone tenute forzatamente lontane dalle proprie realtà, dove non sarebbero potuti tornare, una situazione in cui l'adulto vive come uno strazio il distacco dalle antiche radici<sup>37</sup>.

I dalmati profughi attuarono varie iniziative per alleviare le difficoltà, prima da soli, poi insieme agli altri profughi che scappavano parimenti da Fiume, dall'Istria, da Pola e da Gorizia. L'accoglienza in Italia non fu delle migliori. La nazione era in gravi difficoltà nel dopoguerra con case distrutte e scarsità di lavoro. I profughi dalmati (ed Istriani) erano quindi spesso malvisti nelle località dove si rifugiavano in quanto accusati di rubare case e lavoro. C'era poi l'odio ideologico, perché i comunisti (in Italia all'epoca c'era un forte partito comunista) li accusavano di esser fascisti, in quanto fuggivano da un paese, la Jugoslavia, che si apprestava a divenire il "paradiso in terra", grazie al regime comunista che si stava costruendo. Non era semplice esser profughi in Italia dopo il 1945. Un primo comitato di assistenza si formò nel 1944 a Venezia, per sostenere i dalmati profughi, che si trasformò in Comitato Dalmatico di Venezia. A Milano nell'aprile 1945 si costituì un Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara. Oramai, nel 1945 anche l'Istria e Fiume erano state conquistate dai titini, che vi avevano applicato le stesse tecniche di terrore già usate in Dalmazia, per costringere gli Italiani di Istria e Fiume ad andar via. Anche a Roma si costituì un comitato dalmato, ma in seguito tutte le iniziative assistenziali e le associazioni divennero comuni con i profughi dalla Venezia Giulia, Istria, Fiume, in particolare, fu costituita l'*Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara* (successivamente la dizione *Zara* venne cambiata in *Dalmazia*). In un'Italia quasi completamente disastata, l'assistenza ai profughi dalmati e della Venezia Giulia era uno dei tanti problemi che si sommava al rimpatrio di profughi dall'Africa, dalla Grecia, dei prigionieri di guerra, che si confrontava con la mancanza di case e di lavoro. Le associazioni dovettero battersi duramente per ottenere la sistemazione dei profughi dalmati e giuliani ottenendo l'istituzione di un apposito organismo assistenziale, l'*Opera per l'assistenza i profughi giuliani e dalmati*, che si occupò di asili per

<sup>36</sup> A. Rizzi, *Tra leontofilia e leontofobia: il leone di S. Marco e la Questione Adriatica*, in «Homo Adriaticus, Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli», cit., pp. 395–424: «Una prima distruzione avvenne nel 1934 nella città di Traù, ma fu con la fine della guerra e le successive tensioni che tanti monumenti furono abbattuti. In particolare furon colpiti i Leoni di San Marco, diffusi in tutta la regione, che rammentavano i quasi quattro secoli di dominio veneziano.»

<sup>37</sup> Interessanti osservazioni sui profughi giuliano dalmati, messi anche in relazione ai similari fenomeni avvenuti in altre aree europee nel Novecento, nel volume di E. Miletto, *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, SEB ediz., Torino 2012.

i bimbi orfani o indigenti, della costruzione di case e di altre forme di assistenza. Una aliquota rilevante di profughi dalmati (così come gli istriani ed i fiumani), viste le difficoltà nelle quali si dibatteva l'Italia, scelse di spostarsi all'estero. Pochi in Europa, molti negli USA, in Australia, in Nuova Zelanda. In questi luoghi costituirono dei circoli degli esuli, per alleviare il senso di tristezza del lontano esilio: a differenza degli emigranti per motivi puramente economici, essi non potevano far ritorno in patria né in vacanza né per salutare gli amici e i parenti, essi stessi profughi. I dalmati dal canto loro furono tra i primi esuli a creare un organismo che mantenesse la loro identità spirituale: il *Liberò Comune di Zara in esilio*, organismo politico che rivendicava la tradizione italiana delle genti di Zara e della Dalmazia. Assistenza morale e spirituale venne ai profughi dai vescovi e dai sacerdoti delle loro diocesi anche essi fuggiti dalla Dalmazia: i vescovi di Pola e Fiume ebbero una diocesi in Italia<sup>38</sup>; mons. Pietro Doimo Munzani arcivescovo di Zara, dopo un anno di prigionia, nel 1948 andò profugo, ma non ebbe una diocesi. Divenne il vescovo itinerante dei profughi, fino alla morte nel 1951<sup>39</sup>. Per diffondere la conoscenza del contributo dato dai dalmati italiani alla vita ed alla civiltà italiana e del mondo, nel 1961<sup>40</sup> fu ricostituita a Roma la Società Dalmata di Storia Patria, fondata a Zara nel 1926, le cui attività furono sospese a causa della guerra e la documentazione dispersa. A Trieste fu attivo per anni il *Circolo Dalmatico Jadera*.

Nonostante le violenze e le uccisioni, un piccolo numero di italiani è rimasto in Dalmazia dove ora, i più coraggiosi, che hanno vinto la paura del ricordo di decenni di violenze, hanno costituito alcune *Comunità degli Italiani*<sup>41</sup>.

Le vicende degli Italiani del Dodecaneso sono differenti da quelle degli italiani della Dalmazia.

Originariamente, la parola Dodecaneso (o anche Dodecanneso) in greco: Δωδεκάνησα, la pronuncia è *Dodekánisa*, indicava il gruppo di isole del dominio Veneziano e poi Ottomano nel mar Egeo, che godevano di particolari privilegi: Icaria, Patmo, Cálino, Lero, Stampalia, Nisiro, Piscopo, Simi, Calchi, Scarpanto, Caso e Castelrosso, geograficamente parte delle Sporadi meridionali. Tra il 1306 ed il 1309 l'arcipelago divenne la sede dei Cavalieri di Rodi<sup>42</sup>, che fortificarono le isole rendendo Rodi inespugnabile ai turchi, i quali tentarono numerose volte la sua conquista. Ci riuscirono nel 1522, facendole così divenire una provincia ottomana sotto il cui regime Rodi decadde: «*lo stato di abbandono in cui le popolazioni furono lasciate durante tutta la dominazione turca, ha livellato la massa, deprimentola intellettualmente e spiritualmente, cosicché l'essenza di ogni libera manifestazione si identificò con la religione. Da questa massa*

<sup>38</sup> Mons. Ugo Camozzo, già vescovo di Fiume, divenne arcivescovo di Pisa, Mons. Raffaele Mario Radossi, già vescovo di Pola-Parenzo, divenne arcivescovo di Spoleto.

<sup>39</sup> G. Lovrovich, *Pietro Doimo Munzani arcivescovo di Zara*, Marino, 1978; M. Zerboni, *Pietro Doimo Munzani: l'ultimo arcivescovo italiano di Zara ricordato a 60 anni dall'esodo*, Italo Svevo edit, Trieste 2006.

<sup>40</sup> C.C. Cipriani, *La ricostituzione della Società Dalmata di Storia Patria nel secondo dopoguerra*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», n.4, Vol. XXIV - n.s. XIII, Roma, 2003, pp. 198-211.

<sup>41</sup> A Fiume e in Istria la quantità degli Italiani rimasti è ancora maggiore ed hanno quindi più *Comunità*, ma anche scuole e giornali.

<sup>42</sup> I Cavalieri di Rodi si trasferirono sull'isola di Malta, infeudati dal Re di Napoli. Mantengono lo stemma della croce di Rodi ma cambiarono il nome divenendo Cavalieri dell'Ordine di Malta.

*pochi, pochissimi, compirono qualche studio ad Atene, e durante il periodo grigio della dominazione ottomana, costituirono la classe dei faccendieri e sfruttatori della popolazione laboriosa e rurale. Mancano perciò, tolte le inevitabili eccezioni, i legami d'interessi comuni e di tradizioni civiche fra questo esile nucleo di spostati e la massa, verso cui però quelli tentano ora di avvicinarsi, usando agevolezze blandizie che non furono mai nelle loro abitudini».*<sup>43</sup> Durante la guerra italo-turca del 1911 culminata con l'occupazione della Libia, l'Italia pensò di affrettare la fine della guerra occupando il Dodecaneso fra l'aprile ed il maggio 1912. Successivamente con la Pace di Losanna del 18 ottobre 1912 l'Italia ottenne dall'Impero Ottomano la sovranità sulla Libia e il possesso temporaneo delle isole del Dodecaneso.

Gli italiani trovarono che nelle isole coabitavano minoranze consistenti: accanto ad una maggioranza greco-ortodossa, c'erano Turchi ed Ebrei, (questi ultimi nel 1922 costituivano il 16% della popolazione locale), ma anche cattolici e Armeni e «*di sudditi italiani cioè nati in oriente, di solito solamente oriundi italiani... Strano paese Rodi: è il sito ove la settimana invece di avere un solo giorno festivo, ne ha tre: il venerdì per i turchi, il sabato per gli israeliti, la domenica per i cattolici*». La storia del Dodecaneso è legata a quella di Rodi, che è l'isola maggiore. In seguito all'occupazione italiana del 1912, la denominazione Dodecaneso ha preso uso nel linguaggio corrente pur essendo impropria: infatti, le isole italiane non corrispondevano a quelle indicate nel passato, nel toponimo furono incluse anche Rodi, Coo e Lisso, con Castelrosso, che fu occupata solo nel 1921.

La sconfitta dell'Impero ottomano nella I Guerra Mondiale portò al Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, che confermò all'Italia il possesso su tutto il Dodecaneso con l'inclusione dell'isola di Castelrosso. S'insediò quindi il primo governatore civile, Mario Lago, il 16 novembre 1922. Dal 1926 le isole vennero trasformate in Governo delle Isole italiane dell'Egeo e fu organizzata l'amministrazione civile con libere elezioni svoltesi dal 1928. Ovviamente, arrivarono funzionari e militari italiani. Tra il 19 e il 24 maggio 1929 alcune isole furono visitate dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III. Con il governatore Cesare Maria De Vecchi dal 1936 fu avviata un'opera di *italianizzazione* forzata delle isole, ma già dal 1922, il governo italiano aveva sollecitato iniziative scolastiche rivolgendosi ai Fratelli Lasalliani delle Scuole Cristiane della Provincia di Torino. Al censimento del 1936, l'ultimo prima della perdita dell'arcipelago da parte dell'Italia (1947), la popolazione residente nel Dodecaneso risultava di 140.848 unità, di cui 16.711 regnicoli (italiani) e 4.090 stranieri di varie nazionalità.

Sin dal loro arrivo gli italiani hanno contribuito allo sviluppo delle isole, le quali erano in condizioni disastrose; iniziarono con la costruzione delle infrastrutture necessarie ponendo in essere attività produttive e di sviluppo venute a mancare sotto la dominazione ottomana. Dopo il terremoto disastroso del 1933 fu ricostruito l'abitato di Coo. A Rodi ed a Coo sorsero alcuni villaggi di colonizzazione agricola. Sull'isola di Rodi furono fondati i centri rurali di Peveragno Rodio (1929), Campochiaro (1935–36), San Marco (1936), Savona (1936–1938, chiamato San Benedetto dal 1938). Sull'isola di Coo sorsero invece i centri di Anguillara (1936–1938, modificato in Vittorio Egeo dal 1939)

<sup>43</sup> G. Ameglio, Archivio Centrale dello Stato, Roma, busta 33, fascicolo 314.

e di Torre in Lambi (1936). Negli ultimi anni Trenta fu creata una nuova cittadina, Portolago<sup>44</sup>, nella baia principale di Lero. I coloni venivano principalmente dal meridione d'Italia e dal Veneto.

Gli Italiani hanno ristrutturato la cittadella di Rodi, i palazzi medievali, le antiche chiese. Un particolare impegno fu posto nella ricerca archeologica, in particolare a Rodi e a Coos (Kos). Vi furono impegnati numerosi archeologi e restauratori, che portarono alla luce un'enorme quantità di antichi monumenti preservandoli dai rischi della guerra e dai trafugamenti dei tedeschi, che pure qualcosa portarono via. Nel 1948 tutti questi reperti furono regolarmente consegnati alle autorità greche<sup>45</sup>. Gli italiani hanno costruito le strade sulle quali ancora oggi si cammina rendendo i servizi disponibili per tutti. Più importante ancora di questo, gli italiani hanno saputo far coesistere in pace ed armonia ortodossi, musulmani, ebrei e cattolici. Rodi è stato un capolavoro degli italiani: il *progetto per Rodi* contemplò la costruzione di una nuova immagine che attirasse il turismo e che fra le due guerre divenne attività di massa.

Se al principio la preoccupazione era di valorizzare elementi già presenti con opportune forme di rilancio (l'aspetto orientale, il turismo balneare, i resti archeologici, ecc.), successivamente furono introdotti nuovi elementi di attrazione turistica (terme, teatri, parchi, campi da golf, alberghi, stabilimenti balneari, ecc.).

La realizzazione di strutture e le attività di bonifica, di ammodernamento dell'agricoltura, il miglioramento e l'organizzazione del sistema dei trasporti dovevano far crescere l'economia ed il benessere della popolazione<sup>46</sup>. Ovviamente, anche per la mancanza di professionalità locali qualificate, si fecero arrivare dall'Italia molti professionisti ed operai. Nel complesso gli italiani di Rodi non erano originari del Dodecaneso, salvo poche decine di persone, bensì immigrati per lavoro, privato o pubblico, ovvero immigrati per colonizzare le campagne che l'amministrazione italiana voleva mettere in produzione.

Da poco iniziata la II Guerra Mondiale fu sostituito il Governatore: nel 1941 fu nominato l'ammiraglio Inigo Campioni, che dovette gestire la situazione al momento dell'uscita dell'Italia dalla guerra nel settembre 1943; egli restò in carica fino al 18 settembre 1943 quando fu deportato dai Tedeschi per non aver accettato di arrendersi. Sostituito dal vice governatore Iginio Ugo Faralli, che restò in carica fino al 1945, il vero potere passò alla forza tedesca di occupazione comandata dai generali Ulrich Kleemann (1943-1944) e Otto Wagener (1944-1945).

Il primo esodo di italiani da Rodi avvenne dalla fine del 1938 con l'applicazione delle leggi razziali antiebraiche introdotte in Italia (e possedimenti) nel settembre 1938. A seguito del trattato di Losanna del 1924, gli abitanti di Rodi poterono divenire cittadini

<sup>44</sup> Si tratta di una delle 'città di fondazione' del periodo fascista, ovvero i centri urbani fondati in quell'epoca, hanno delle caratteristiche peculiari legate alle teorie urbanistiche razionaliste, spesso identificate come fasciste. Riguardano alcune zone del territorio nazionale del Regno d'Italia e delle sue Colonie. Portolago in particolare fu costruita come cittadina militare a servizio di un aeroporto e di una base navale che facevano dell'isola il centro della difesa militare nell'Egeo.

<sup>45</sup> M. Liviadiotti, G. Rocco, *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Edizioni del Prisma, Catania 1996.

<sup>46</sup> A. Lenzi, *Le industrie ed il commercio delle Isole Italiane dell'Egeo*, in «Rassegna economica delle Colonie», fasc. 1-4, gennaio-aprile, Roma 1934.

italiani e la maggioranza degli ebrei di Rodi la acquisì, ma le leggi razziali le annullarono in quanto venivano revocate le acquisizioni di cittadinanza italiana avvenute dopo il 1° gennaio 1919. L'allora nuovo Governatore delle isole Cesare Maria de Vecchi applicò le normative discriminatorie in maniera severa e ciò condusse parecchi Ebrei rodoti ad emigrare, pochi nel Regno d'Italia, molti di più cercarono rifugio in Palestina e in Africa<sup>47</sup>. La maggior parte di essi però rimase a Rodi, discriminati, ma non perseguitati. Le cose cambiarono nel luglio del 1944 quando i Nazisti arrestarono i circa 1800 ebrei rodoti inviandoli nei dai campi di sterminio in Germania. Solo poco più di 150 di essi sopravvissero. Un altro centinaio fu salvato dal console turco in quanto avevano conservato la cittadinanza turca o avevano contratto matrimonio con cittadini turchi. Una parte dei sopravvissuti tornò dopo il 1945 trovando le proprie case occupate dai greci di Rodi. La maggior parte degli ebrei di Rodi furono cittadini italiani, per cui molti si diressero in Italia, ma pochi vi si stabilirono preferendo Israele, l'America o l'Europa (Francia e Regno Unito, per lo più)<sup>48</sup>.

L'8 maggio 1945, dopo la resa incondizionata dei tedeschi, il potere fu trasferito ai britannici (*British Military Administration*) e venne nominato governatore Peter Bevil Edward Acland (1945), sostituito poi da Charles Henry Gormley (1945–1946) e infine da Arthur Stanley Parker (1946–1947).

L'amministrazione militare britannica continuò ad avvalersi parzialmente dei funzionari italiani, lasciando anche vigenti le leggi italiane. L'Italia conservò per tutto quel periodo la sovranità, ma solo formalmente, sino al definitivo passaggio alla Grecia. Infatti, con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, le isole passarono alla Grecia. Il 15 settembre 1947 a Rodi vi fu la cerimonia che trasferì i poteri dagli inglesi al governatore militare greco.

Con la fine dell'amministrazione britannica e il passaggio del Dodecaneso sotto l'amministrazione della Grecia, il governo greco impose l'opzione tra la cittadinanza italiana e quella greca. Gran parte degli italiani per non rinunciare alla cittadinanza italiana preferì tornare in patria anche se avevano interessi di vario genere nelle isole. Taluni erano italiani le cui famiglie risiedevano nel levante (Mediterraneo orientale, anche Rodi) da secoli, ma i Greci non volevano più italiani nelle isole<sup>49</sup> e trattarono con ostilità, negli anni cinquanta, i pochi coloni italiani rimasti ed i greci collaborazionisti o imparentati con loro.

Il governo greco identificò il cattolicesimo con "l'italianità", quindi la Chiesa cattolica e le sue scuole fu vessata in quel dopoguerra. Il 9 settembre del 1950 gli ultimi due Fratelli delle Scuole Cristiane italiani dovettero lasciare Rodi e la loro scuola italiana venne chiusa definitivamente. Nell'ottobre del 1951 fu rimpatriato in Italia anche l'arcivescovo cattolico Florido Ambrogio Acciari, O.F.M., titolare dell'Arcidiocesi di Rodi<sup>50</sup>, nella speranza di allentare le tensioni col governo greco.

<sup>47</sup> E.F. Menascé, *Gli Ebrei di Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini ed associati edit., Milano 1996, pp. 269–280.

<sup>48</sup> E.F. Menascé, *Gli Ebrei di Rodi*, cit., pp. 280–296.

<sup>49</sup> Per molti anni fu impedito in tutti i modi anche il flusso turistico di Italiani nel Dodecaneso.

<sup>50</sup> Da allora l'Arcidiocesi non ha un suo vescovo ma è guidata da un Amministratore apostolico.

Di questo esodo di Italiani dell'Egeo, che hanno abbandonato nel Dodecanneso tutti i loro beni alla fine della guerra e dell'incorporazione dell'arcipelago nel turbolento rinascente stato greco, poco si parla nella storiografia. Un esodo silenzioso e poco noto.

Abbiamo visto che, col passare degli anni, sempre più italiani si installarono nel Dodecanneso: al censimento del 1936 ne risultavano 16.711. Con lo scoppio della guerra arrivarono molti soldati, erano circa 40.000<sup>51</sup> all'8 settembre 1943. Nei giorni successivi al ritirarsi degli italiani dalla Guerra, i tedeschi cercarono di catturare le forze italiane trovando spesso resistenza. Nel frattempo forze inglesi erano sbarcate in alcune isole, ma non a Rodi, contribuendo a ritardare l'occupazione tedesca, ma dovendo alla fine cedere e ritirarsi. Durante questo periodo furono molti i soldati italiani che tentarono la fuga via mare verso la vicina Turchia per sottrarsi alla prigionia, ma spesso i tentativi finirono male e gli uomini morivano in mare o venivano scoperti dai tedeschi e fucilati. In Turchia dove riuscirono a ripararsi ne furono censiti 2.837 il 1° gennaio 1944, successivamente avviati a tornare in Italia via Siria-Egitto. Pochi soldati si ritirarono con gli Inglesi verso il Medio Oriente e l'Egitto. Un piccolo numero di soldati fu introdotto nell'ambiente civile greco dai comandanti italiani per evitarne la cattura. Ancora di meno furono quelli che aderirono alla causa tedesca o alla neonata repubblica fascista italiana, detta di Salò. Gli altri furono uccisi dopo che si erano arresi ai Tedeschi o furono deportati in Germania.

Il 19 settembre circa 1.800 uomini della Regia Aeronautica e della Regia Marina (1584 secondo fonti tedesche, 1.835 secondo altre versioni) furono imbarcati sulla motonave *Donizetti* catturata dai tedeschi per essere trasferiti in Grecia e poi in Germania, ma durante il viaggio due cacciatorpediniere inglesi affondarono la nave provocando la morte di tutti gli occupanti. Il 12 febbraio 1944 un'altra nave, il piroscafo *Oria*, urtò uno scoglio vicino all'isola di Gaidaro provocando la morte di 4.062 prigionieri.

Differente fu l'esodo dei civili. Solo poche decine abbandonarono Rodi e l'Egeo prima dello scoppio della guerra con la Grecia, il 28 ottobre 1940. Via via pochi altri lasciarono l'Egeo, soprattutto perché le prospettive economiche che li avevano spinti a trasferirsi erano cessate. Dallo scoppio della guerra iniziarono ad acuirsi le differenze fra gli abitanti delle isole, molti cominciarono a sentirsi diversi tra loro, scoprirono di appartenere a popolazioni diverse, le culture prima condivise, ora erano misconosciute, l'omogeneità che aveva funzionato quasi per tutti si era infranta, ognuno pensava a se stesso e al proprio futuro incerto. Anche i turchi subirono gli effetti negativi della guerra: da poco avevano imparato a comportarsi correttamente con gli italiani, li rispettavano e ne apprendevano evidenti regole del buon vivere (salutavano e non sfruttavano più); i greci, ostentavano sempre buon umore quando incontravano gli italiani, ma cantavano e ballavano fino a notte fonda se l'Italia iniziava a perdere la guerra. Così quando gli italiani erano in fuga da Rodi, dove lasciarono tutti i loro averi, Turchi e Greci furono pronti ad occupare le loro case come i tedeschi, che le prendevano per le loro

<sup>51</sup> A. Levi, *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio (Rodi, Lero e isole minori)*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma 1993. G. Manicone, *Nei cieli del levante: Storiografia dell'aeronautica dell'Egeo 1937-1943. La resistenza a Rodi*, Casamari 1999.

guarnigioni. Con l'occupazione tedesca un piccolo numero di civili provò a fuggire in Turchia. Nell'anno e mezzo di occupazione tedesca la vita fu molto difficile per tutti, stretti fra le violenze dei Tedeschi e la penuria di viveri che condusse allo stremo la maggior parte della popolazione, provocando centinaia di morti per fame<sup>52</sup>. Nel momento dell'occupazione inglese la maggior parte dei civili italiani era ancora nell'arcipelago; abbiamo detto che alcuni riuscirono a continuare a lavorare sotto l'amministrazione inglese, tuttavia il clima sociale era cambiato e gli italiani in Egeo erano intimoriti dai Greci<sup>53</sup>. La persecuzione si manifestò apertamente dopo il 15 settembre 1947 quando le isole furono annesse alla Grecia. Durante il periodo dell'occupazione tedesca la vita nelle isole era difficile per le violenze degli occupanti, per la carenza di viveri, per i bombardamenti aerei inglesi e per la mancanza di lavoro per molti. Il periodo dell'occupazione inglese migliorò un poco le condizioni di vita, soprattutto nella disponibilità di viveri, ma con l'occupazione greca la situazione peggiorò. Il governo di Atene voleva che tutti gli italiani lasciassero il proprio territorio, anche i numerosi gruppi di italiani che si trovavano a Corfù, Atene, Patrasso, Salonicco; si trattava spesso di gente che era nata in questi luoghi, figli o nipoti di immigrati per lavoro da decenni, se non addirittura eredi dei mercanti delle medievali Repubbliche marine<sup>54</sup>. Con varie navi il governo italiano li recuperò trasferendoli in Puglia, in particolare nel campo *Trieste*, vicino Bari. In Egeo furono inviati alcuni mercantili che in varie traversate fra il 1945 ed il 1947 evacuarono da Rodi circa 6.000 italiani<sup>55</sup>: il primo viaggio è datato 27 dicembre 1945 quando l'amministrazione inglese fece partire alcuni funzionari del governo dell'Egeo ed alcuni ammalati, circa 500 persone<sup>56</sup>. Il 31 agosto 1949 ci fu un accordo tra il governo italiano e quello greco, il quale prevedeva il rimpatrio di tutti gli italiani restanti entro un anno. I profughi dovettero svendere le proprietà portando con sé solo pochi beni mobili<sup>57</sup>.

Come gli italiani profughi dalla Dalmazia e dall'Istria, ma anche dalle colonie di Libia, Eritrea e Somalia, così gli italiani profughi dall'Egeo dopo alcuni anni cercarono di riunirsi in associazioni per «*unire e far incontrare, dopo decenni, amici e commilitoni*

<sup>52</sup> Don E. Fino, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo*, Assegeo, Milano 1963, pp. 211–267.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 88–292.

<sup>54</sup> Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, le città stato mercantili medievali che avevano numerosi cittadini in tutto il Mediterraneo orientale.

<sup>55</sup> Una testimonianza di C. Brandolini, *Viaggio con il motoveliero "Besler" da Rodi a Bari*, in «Rodi Italica. Rivista dell'Associazione lasallaiana ex alunni di Rodi e dei Profughi e Reduci del Dodecaneso», Bracciano, settembre 2015.

<sup>56</sup> *Rodi Italica, Rivista dell'Associazione*, dicembre 2017, pp. 50–51.

<sup>57</sup> E. Miletto, *Intervista a Elena G*, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, ([http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id\\_parola=24](http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=24)) riferisce: «[Da Rodi] tanta gente è andata via, perché alla fine lì noi italiani eravamo la maggioranza. [Siamo partiti] a scaglioni, una volta al mese arrivava una nave. [Noi siamo andati via] alla fine di aprile del '47 e siamo arrivati a Tortona a maggio. [Il viaggio è stato] brutto! Ogni tanto ci fermavamo e ci dicevano: mettetevi i salvagente! [Lo dicevano] perché c'erano ancora le mine: ecco perché ci abbiamo messo otto giorni ad arrivare fino a Venezia, nell'Adriatico. Perché c'erano le mine, e questo me lo ricordo, tantissimo. Dalle cuccette, ogni notte, sempre ci dicevano scendete e mettetevi i salvagente. La nave si chiamava Toscana e avevano detto che era del Vaticano, cioè che era mandata dal Vaticano. [Sulla nave] c'era l'assistenza: c'era il medico, c'erano le infermiere, c'era tutto. Però c'era poco da mangiare! Era appena finita la guerra... Ci davano un piatto cotto e ai bambini alla mattina davano il latte. No, no, su quella nave l'assistenza c'era, poi [sulle] altre non lo so...»

che insieme hanno sofferto e subito le miserie della guerra e della prigionia». La prima associazione che si costituì fu quella tra i militari che avevano prestato servizio militare nell'Egeo: *Associazione Reduci dell'Egeo*, fondata negli anni '50 da Avio Parizzi a Parma e per un periodo pubblicò una rivista sociale. Nel 1962 fu fondata l'associazione *Ex Alunni di Rodi*, che riuniva gli allievi delle scuole religiose. Anche questa associazione aveva una propria rivista. In seguito le due associazioni si fusero divenendo *Associazione Lasalliana ex alunni di Rodi e dei Profughi e Reduci dal Dodecaneso*. A seguito del naturale scomparire dei reduci venivano accettati i figli ed i nipoti di coloro che avevano vissuto nel Dodecaneso durante il dominio italiano. L'Associazione pubblica la rivista "Rodi italica".

## BIBLIOGRAFIA SULLA DALMAZIA

- Almagià G., *Le Occupazioni adriatiche*, in «Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915–1918», Ministero della Marina. Ufficio del capo di stato maggiore. Ufficio storico, Roma 1932.
- Bedeschi G., *Fronte Italiano, c'ero anch'io*, Mursia edit., Milano 1997.
- Ballarini A., Sobolevski M., *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni, 1939–1947*, a cura di Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli archivi, Roma 2002.
- Bambara G., Cepich A., *La scuola della minoranza italiana a Zara*, Brescia 1990.
- Braccesi L., Graciotti S., *La Dalmazia e l'altra sponda, Problemi di «archaiologhía» adriatica*, in «Fondazione Giorgio Cini-Civiltà veneziana», Vol. 50, Olschki Editore, Firenze 1999.
- Cattalini A., *I bianchi binari del cielo. Zara 1943–1944*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Udine 2005.
- Cattaruzza M., *L'Italia e la questione adriatica, Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918–1926)*, Il Mulino edit., Bologna 2014.
- Cipriani C.C., *La ricostituzione della Società Dalmata di Storia Patria nel secondo dopoguerra*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», n.4, Vol. XXIV – n.s. XIII, Roma 2003.
- Cipriani C.C., *Vedessi, Aurelia, che serata! Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Il Calamo, Roma 2007.
- Di Vittorio A., Anselmi S., Pierucci P., *Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino edit, Bologna 1994.
- Ferluga J., *L'amministrazione Bizantina in Dalmazia*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1978.
- Gerichievich Don R., *Don Romano racconta: memorie di un ex galeotto*, Fachin edit., Trieste 2000.
- Graciotti S., *L'«homo adriaticus» di ieri e quello di domani*, in «Homo Adriaticus, Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli», Diabasis Edizioni, Reggio Emilia 1998.
- Harris R., *Storia e vita di Ragusa: Dubrovnik, la piccola Repubblica adriatica*, Santi Quaranta edit., Treviso 2008.

- Imperato F., *Liberalismo e socialismo nella storia degli Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento al Fascismo*, in «Gli Italiani dell'Adriatico Orientale», LEG Editore, Gorizia 2012.
- La Perna G., *Pola, Istria, Fiume, 1943–1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1996.
- Lovrovich G., *Pietro Doimo Munzani arcivescovo di Zara*, Marino 1978.
- Lovrovich G.E., *Zara dai bombardamenti all'esodo: 1943–1948*, Marino 1986.
- Luxardo de Franchi N., *Dietro gli scogli di Zara*, Libreria ed. goriziana, Gorizia 1999.
- Maserati E., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea*, Del Bianco Edit, Udine 2007.
- Miletto E., *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esosi nell'Europa del Novecento*, SEB ediz., Torino 2012.
- Morpurgo L., *Cuore di Israele: Poesia della famiglia ebraica*, Società Dalmata di Storia Patria, Il Calamo edit., Roma 2014.
- Mussafia A., Kušar M., «*la letteratura della Dalmazia (1892)*», Istituto Giuliano di Storia e documentazione, Trieste 2017.
- Pavan M., *Dall'Adriatico al Danubio*, Editoriale Programma, Padova 1991.
- Pupo R., *Il lungo Esodo. Istria: le persecuzioni, le Foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.
- Redivo D., *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891–2004)*, ediz. Lega Nazionale, Trieste.
- Rumici G., *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Gorizia 2011.
- Talpo O., *Dalmazia: una cronaca per la storia*, Ufficio storico SME, Roma 1985–1994.
- Talpo O., *I cento anni della Società Ginnastica Zara*, a cura di Roma, 1976.
- Talpo O., *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata. 1796–1847*, Ancona 1987.
- Talpo O., Breie S., *Vennero dal cielo. Zara distrutta, 1943–1944*, Palladino Editore, Campobasso 2006.
- Vallery T., *La distruzione di Zara. 1943–1944*, Società Dalmata di Storia Patria, Venezia 2015.
- Zamagna M., *La storia di Ragusa*, Soc. ed. mutilati e combattenti, Trieste 1935.
- Zerboni M., *Pietro Doimo Munzani: l'ultimo arcivescovo italiano di Zara ricordato a 60 anni dall'esodo*, Italo Svevo edit, Trieste 2006.

## BIBLIOGRAFIA SUL DODECANESO

- Brandolini C., *Viaggio con il motoveliero "Besler" da Rodi a Bari*, in «Rodi Italica. Rivista dell'Associazione lasallaiana ex alunni di Rodi e dei Profughi e Reduci del Dodecaneso», Bracciano, settembre 2015.
- Don E. Fino, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo*, Assegeo, Milano 1963.
- Manicone G., *Nei cieli del levante: Storiografia dell'aeronautica dell'Egeo 1937–1943. La resistenza a Rodi*, Casamari 1999.
- Levi A., *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio (Rodi, Lero e isole minori)*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma 1993.

- Liviadiotti M., Rocco G., *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Edizioni del Prisma, Catania 1996.
- Menascé E.F., *Gli Ebrei di Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini ed associati edit., Milano 1996.
- Pignataro L., *Il Dodecaneso italiano: 1912–1947*, Vol. 3.: *De Vecchi, guerra e dopoguerra: 1936–1947/50*, Solfanelli edit, Chieti 2018.

## Masowe emigracje Włochów z Dalmacji i Dodekanezu

Środkowe i południowo-wschodnie wybrzeże Adriatyku (Dalmacja) jest obszarem zróżnicowanym kulturowo. Różnice te nie stanowiły problemu, dopóki region nie trafił pod panowanie Wenecji w 1797 r. W połowie XIX w. niewolnicza część ludności rozpoczęła ostrą kampanię przeciwko ludności włoskiej, przy wsparciu władz austriackich. Włosi z tego regionu zaczęli emigrować lub ukrywać swoją tożsamość kulturową. Po klęsce imperium austro-węgierskiego w I wojnie światowej Królestwo Włoch próbowało przyłączyć wschodnie wybrzeże Adriatyku ze względu na włoską przynależność etniczną mieszkańców, ale musiało się zmierzyć z silnym sprzeciwem utworzonego właśnie Królestwa Serbów, Chorwatów, Słowenów (późniejsza Jugosławia), które cieszyło się poparciem prezydenta USA Wilsona i władz francuskich. Po kilku latach międzynarodowych negocjacji słaby włoski rząd wyraził zgodę, by cała Dalmacja przeszła pod władzę Jugosławii, z wyjątkiem miasta Zadar (wł. Zara), stolicy regionu. Tysiące Włochów uciekło z regionu, aby zachować swoją tożsamość narodową. Tysiące innych zgodziło się pozostać, aby uniknąć utraty własności lub miejsc pracy. Podczas II wojny światowej Włochy okupowały część Jugosławii, ale siły włoskie musiały walczyć z komunistycznymi partyzantami Tity. Partyzanci dokonali wielu brutalnych ataków na Włochów, zarówno przedstawicieli wojska, jak i ludność cywilną. Kiedy zwolennicy Tity przejęli władzę na tych terenach pod koniec października 1944 r., w całym regionie nastąpił czas reżimu ucisku i strachu. Setki Włochów aresztowano i zabito bez ostrzeżenia czy procesu. Reszta, obawiając się o życie swoje lub krewnych, postanowiła uciec do Włoch.

Z pewnymi różnicami tak samo stało się z innymi regionami północnej części wschodniego Adriatyku. Fiume (Rijeka), Pola (Pula), Rovigno (Rovinj) i region Istrii spotkały się z podobnym losem. We Włoszech uchodźcy z Dalmacji i Istrii utworzyli kilka organizacji świadczących pomoc i wsparcie zarówno materialne, jak i moralne.

Archipelag Dodekanez został zajęty przez Włochów w 1911 r. podczas wojny z Turkami o Libię. W kolejnych latach tysiące Włochów przybyło na wyspy, aby je rozbudować i wzmocnić. Kiedy w 1943 r. Włochy próbowały wycofać się z II wojny światowej, Niemcy zajęły wyspę, biorąc włoskich żołnierzy do niewoli, a ludność żydowską wywożąc do nazistowskich obozów śmierci. Włoscy cywile mieli wielkie trudności aż do przybycia Brytyjczyków w 1945 r. W związku z tym, że wyspa miała zostać przekaza-

zana Grecji, a rząd grecki pragnął utrzymać wyspy wolne od włoskich mieszkańców, rozpoczęto przymusowe przesiedlanie wszystkich Włochów do ojczyzny.

#### SŁOWA KLUCZOWE

Dalmazja, Zara, Spalato, uchodźcy, nacjonalizm, Dodecaneso, Rodi, Rodos

## The Mass Migrations of Italians from Dalmatia and the Dodecanese

The culturally diversified central and southern east coast of the Adriatic sea is called Dalmazia (Dalmatia). These cultural differences had not been a problem until the region became dependent on Venetia in 1797. In the middle of the 19<sup>th</sup> century, the slave part of the population started a fierce campaign against the Italian population, with the support of the Austrian authorities. The Italians of the region started to emigrate or to hide their cultural identity. After the defeat of the Austro-Hungarian Empire in WWI, the Kingdom of Italy attempted to join the eastern coast of the Adriatic due to the Italian ethnicity of the inhabitants, but had to face a heavy opposition from the just-created Kingdom of Serbs, Croats, Slovenes (later Yugoslavia) who had the support of the US President Wilson and the French authorities. After some years of international negotiations, the weak Italian government accepted that the entire Dalmazia should belong to Yugoslavia, apart from Zara (Zadar), the capital town of the region. Thousands of Italians fled from the region to preserve their identity. Thousands more decided to stay to avoid losing their properties or jobs. During WWII, Italy occupied a part of Yugoslavia, but Italian forces had to fight against the communist partisans of Tito, who often violently attacked the Italians, both the army and civilians. When they took over power in the region, in late October 1944, a regime of oppression and fear spread there. Hundreds of Italians were arrested and killed without any consideration or lawsuit. The remaining Italians, frightened for their own or their relatives' lives, decided to run away to Italy.

A similar situation happened in the northern part of the east Adriatic – Fiume (Rijeka), Pola (Pula), Rovigo (Rovinj), and the Istrian Region. In Italy, the refugees from Dalmazia and Istria set up some organisations to provide both material and moral help and support.

The Dodecanese was occupied by Italians in 1911 during the war with Ottomans over Libya. In the following years, thousands of Italians immigrated there to develop the islands. When Italy tried to withdraw from WWII in 1943, Germans occupied the island, keeping Italian soldier in captivity and sending the Jewish population to Nazi death camps. Italian civilians were in a great difficulty until the arrival of the British occupation in 1945. Since the island now belonged to Greece, Italians were forced to move to their homeland by the Greek government.

## KEYWORDS

Dalmatia, Zara, Spalato, refugees, nationalism, Dodecaneso, Rodi, Rodhos

**CARLO CETTEO CIPRIANI** – pułkownik rezerwy włoskich sił powietrznych. W ciągu około 40 lat służby wykonywał różne zadania. W ostatnich latach był zaangażowany w działania związane z ceremoniałem wojskowym oraz informacją publiczną. Był szefem biura historycznego w dowództwie lotnictwa i szefem Archiwum Włoskich Sił Powietrznych. Obecnie jest zaangażowany w dwie różne organizacje kombatanckie. Jest badaczem zarówno historii wojskowości, jak i historii Dalmacji, członkiem Società Dalmata di Storia Patria, instytucji z siedzibą w Rzymie badającej kulturę Dalmacji, w której pełni również funkcję bibliotekarza. Oprócz różnych artykułów i esejów w różnych czasopismach opublikował także: *I libri di Alessandro Dudan nella fondazione Cini; Vedessi Aurelia, che serata!: lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943; La comunità israelitica di Spalato: il protocollo esibiti di fine Ottocento; Saluti da Zara; Siccome son molto vanitoso: memorie di quasi quarant'anni d'Aeronautica*. Jego obecne badania koncentrują się na włoskiej obecności militarnej w Dalmacji po I wojnie światowej w kontekście szerszych interesów Dalmacji od końca XIX w. do drugiej dekady XX w. oraz ceremonialu w Republice Raguzy.

**CARLO CETTEO CIPRIANI** – reserve duty Colonel of the Italian Air Force. In about 40 years of service, he fulfilled different assignments. In the last years, he was involved in military ceremonial and public information. He was chief of the historical branch of Air Staff and chief of the Italian Air Force Archive. Currently involved in two different 'ancient combatants' organisation, he is a student of both military history and the history of Dalmazia, and a member of Società Dalmata di Storia Patria, a Rome based institution devoted to study the culture of Dalmazia, where he also works as a librarian. Apart from various articles and essays in different publications, he published: *I libri di Alessandro Dudan nella fondazione Cini; Vedessi Aurelia, che serata!: lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943; La comunità israelitica di Spalato: il protocollo esibiti di fine Ottocento; Saluti da Zara; Siccome son molto vanitoso: memorie di quasi quarant'anni d'Aeronautica*. His current studies are exploring the Italian military presence in Dalmazia after WWI inside a broader interest of Dalmazia from the late 19<sup>th</sup> century until the second decade of the 20<sup>th</sup> century, and the ceremonial in the Ragusa Republic.